

da left di sabato 17 maggio 2014

Da un lato i fautori dell'Euro a tutti i costi, quelli che l'austerità ci fa bene, basta non esagerare, pronti a esaltare come l'avvento di una nuova era qualche decimale positivo dopo 6 anni di catastrofe economica. Dall'altro i pasdaran no euro, convinti che l'Euro ci ha rovinato, che ci renderà sempre più poveri e che la nostra Repubblica si è ormai trasformata in una colonia di Bruxelles. Più che una campagna elettorale è un derby tra opposte tifoserie, una crociata. Con gli italiani costretti loro malgrado a schierarsi da una parte o dall'altra, senza sfumature, senza vie di mezzo. Chi l'ha detto che la politica è l'arte della mediazione? Nel ring delle Europee ne resterà solo uno. E lo scontro non riguarda esclusivamente candidati ed esponenti politici: da un lato i "responsabili" - seguaci del Pse o del Ppe, poco importa - dall'altro i "populisti", da Berlusconi a Grillo, passando per i rigurgiti lepenisti di Lega e Fratelli d'Italia. A darsene di santa ragione sono anche illustri scienziati, economisti e studiosi, allineati in trincea dietro opposti appelli. Da un lato si alza lo spauracchio dell'uscita dalla moneta unica, vaticinando un'inflazione a due cifre, il crollo del valore dei risparmi, code alle pompe di benzina e, perché no, guerre sanguinose. Dall'altro si ricordano gli effetti dell'austerità, i milioni di disoccupati, i tagli ancora da effettuare per effetto del fiscal compact (50 miliardi l'anno, si prevede).

In questa confusione c'è un economista che ha provato a fare chiarezza. Si tratta di Emiliano Brancaccio, dell'Università del Sannio, promotore nel 2013 del "monito degli economisti", pubblicato sul *Financial Times* e sottoscritto da studiosi del livello di Dani Rodrik e James Galbraith. Brancaccio, insieme a Nadia Garbellini dell'Università di Bergamo, si è posto una semplice domanda: cosa è accaduto, in passato, dopo la rottura di aree valutarie simili all'Euro? Ha raccolto e ordinato i dati e ne ha ricavato un quadro statistico. Poi ha confrontato i numeri con la situazione attuale, coi danni provocati dalla crisi. Il risultato è un quadro in chiaroscuro. In sintesi, alla domanda "dobbiamo uscire dall'Euro o rimanere ancorati alla moneta unica a ogni costo", Brancaccio risponde: "dipende". Dipende da come si resta dentro o da cosa si fa quando si esce. Sembra un'ovvietà, ma nell'Italia di oggi, ragionare sui dati e a ragion veduta, è un esercizio da asceti.

NASCITA E MORTE DELLE MONETE

Lo studio che *left* ha potuto visionare in anteprima prende in considerazione 28 casi di uscita da un regime di cambio fisso (con conseguente svalutazione) avvenuti dal 1980 al 2013. Il presupposto è molto semplice: da sempre le aree valutarie na-

Cosa succede se la moneta unica si rompe? Ce lo svela uno studio dell'economista Emiliano Brancaccio, che ha analizzato 28 casi simili negli ultimi 30 anni. Per scoprire che non sarebbe poi tanto una tragedia. Ma il conto lo pagherebbero sempre i più deboli. A meno che...

EURO NO

EURO SÌ

APPELLO ANTI AUSTERITÀ

Stagnazione economica e disuguaglianze crescenti. Alla vigilia del voto del 25 maggio, la Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen) punta il dito contro l'austerità e lancia un appello ai candidati di Bruxelles per un radicale cambiamento di rotta. Cinque gli obiettivi: fermare l'austerità, controllare la finanza, espandere il lavoro, ridurre le disuguaglianze ed espandere la democrazia. «Il potere è concentrato nelle mani di istituzioni tecnocratiche che non rispondono delle loro decisioni». Tra i primi firmatari: Elmar Altvater, Etienne Balibar, Susan George. Per l'Italia: Maurizio Landini (Fiom) e Sbilanciamoci.

scono e muoiono. Fino al 1914 esisteva in Europa un regime di cambi fissi, il cosiddetto *gold standard*, che non impedì lo scoppio della Prima guerra mondiale. L'Italia nel 1992 è uscita da un regime dal Sistema monetario europeo, che limitava le fluttuazioni tra le valute; qualcosa di molto simile è accaduto in Finlandia nel 1993, in Turchia nel 1999, in Argentina nel 2002, in Egitto nel 2003. Le monete non durano per sempre, si uniscono e si separano, si apprezzano e si svalutano.

Eppure, secondo il governatore della Bce Mario Draghi, l'uscita dalla moneta unica produrrebbe una «grande inflazione» dagli effetti drammatici. Lo stesso sostengono, in un recente appello pubblicato sul *Corriere della sera*, alcuni importanti economisti come Bini Smaghi, De Cecco, Fitoussi, Saccomani, Messori. La spiegazione appare lapalissiana: se l'Italia uscisse dall'Euro la sua nuova moneta avrebbe un valore più basso. Ciò renderebbe le merci italiane più competitive sui mercati internazionali, ma egualmente renderebbe più costoso importare prodotti dall'estero. A partire dal petrolio e dal gas. La crescita del costo delle importazioni farebbe salire i prezzi, vanificando il vantaggio competitivo prodotto dalla svalutazione. A pagare sarebbero i lavoratori: prezzi crescenti, salari immobili.

COSA SUCCEDEREBBE SE L'EURO SI ROMPE

	SALARI REALI	SALARI/PIL	INFLAZIONE
Anno zero	-4	-1	+1,2
Dopo cinque anni	+1,7	-5,2	-3,9

↑ Le conseguenze dell'uscita dall'area valutaria nell'anno della crisi e dopo 5 anni in un campione di sette Paesi ad alto reddito. Elaborazioni di Brancaccio e Garbellini

COSA È SUCCESSO DENTRO L'EURO (2009-2013)

	SALARI REALI	SALARI/PIL
Italia	-2,2	-0,3
Portogallo	-3,8	-4,4
Spagna	-5,4	-4,2
Irlanda	-3,9	-5,7
Grecia	-22,0	-7,7

↑ Le conseguenze della crisi nei Paesi più deboli della zona Euro. Elaborazioni di Brancaccio e Garbellini su dati Eurostat

↙ Nella pagina accanto le recenti rotture delle aree valutarie alla base dello studio di Brancaccio e Garbellini

LO STUDIO

È uno scenario realistico? Non particolarmente, sostiene Brancaccio. Secondo lo studio, dopo l'uscita dall'area valutaria l'inflazione media aumenta di 14 punti percentuali se si considerano tutti i Paesi esaminati. Ma limitando l'analisi soltanto all'Italia e agli altri Stati caratterizzati da un reddito relativamente alto, l'inflazione cresce di soli due punti percentuali nell'anno dell'uscita, e addirittura dopo cinque anni, risulta inferiore rispetto al livello precedente.

E cosa accadrebbe alle nostre retribuzioni, in caso di uscita dell'Euro? Guardando la storia delle rotture precedenti, l'analisi di Brancaccio mostra che nell'anno dell'uscita dall'area valutaria il potere d'acquisto scende in media di quattro-cinque punti. Per un reddito di 1.500 euro si tratta di una perdita di circa 70 euro, poco meno dell'intervento sulle buste paga del governo Renzi. Ma dopo 5 anni dalla svalutazione il potere d'acquisto delle retribuzioni torna al livello iniziale, se si considera l'intero campione. Addirittura risulta più alto di oltre un punto e mezzo nei Paesi ad alto reddito. Nulla di drammatico, insomma: specialmente per i Paesi relativamente più ricchi (come l'Italia), in media non si registra una grande inflazione, né un crollo dei salari. L'uscita dall'euro - secondo lo studio - renderebbe però il Paese più diseguale: stando alle esperienze passate, la quota dei salari sull'intero reddito nazionale subirebbe una diminuzione di cinque punti percentuali, a vantaggio di profitti e rendite. Qui hanno ragione i pro euro: un'uscita dalla moneta unica non sarebbe indolore. Specie per i più deboli.

MONETEROTTE



Cile
1982



Spagna
1983



Sudafrica
1984



Australia
1985



Islanda
1985



Polonia
1990



Romania
1990



Finlandia
1993



Italia
1993



Svezia
1993



Messico
1995



Corea
1998



Indonesia
1998



Brasile
1999



Turchia
1999



Argentina
2002



Uruguay
2002



Egitto
2002

Si tratta, ovviamente, di valori medi. Perché le aree valutarie sono frutto di scelte politiche, e le dinamiche che ne determinano il funzionamento o la rottura non sono sempre uguali. Un esempio: la crisi valutaria del 1992-1993 in Italia viene pagata dai salari, con un accordo sindacale che blocca le retribuzioni, determinando una diminuzione del potere d'acquisto del 3 per cento in 5 anni, mentre la quota salari sul Pil crolla di 6 punti. In Argentina, nel 2002, il governo sceglie la strada opposta: dopo la fine della parità col dollaro i salari reali salgono del 36 per cento, recuperando una caduta precedente, e la quota salari sul Pil cresce dell'8 per cento.

Dunque conviene stare nell'Euro o uscire? Impossibile dare una risposta univoca, molto dipende dalla politica economica che accompagna ogni scelta. Per questo lo studio di Brancaccio suggerisce di confrontare i dati delle uscite passate coi bollettini di guerra della crisi nell'Eurozona. Tra il 2009 e il 2013 i salari reali sono diminuiti del 2,2 per cento in Italia, del 3,8 in Portogallo, del 5,4 in Spagna e del 22 per cento in Grecia. La quota dei salari sul Pil è quasi stabile in Italia (-0,3), ma è crollata del 4,2 in Spagna, di 5,7 in Irlanda, di 7,7 punti in Grecia. Insomma, se diamo ascolto ai numeri, qui vincono i no euro: il conto della crisi, in Europa, è già salatissimo, specie per i salari. Paragonabile, se non peggiore, a ciò che avrebbe potuto causare un'uscita dall'area monetaria.

BERLINO COME PECHINO

Questi sono i numeri, oggettivi. Poi c'è il dibattito politico, dove si confrontano posizioni opposte e inconciliabili. I pro euro possono vantare i primi dati economici col segno più, dopo anni di recessione. Statistiche positive che riguardano l'Italia come gli altri Paesi "deboli", dell'Euro: Spagna, Irlanda, Portogallo, sembrano dimostrare che la cura della troika, fatta di austerità, flessibilità e privatizzazioni, comincia a sortire il proprio effetto. Brancaccio non la pensa così: «Dobbiamo prendere le misure, prima di tirare conclusioni. Negli ultimi 5 anni i Paesi periferici dell'Europa hanno perso 6,2 milioni di posti di lavoro, la Germania

→ Mario Draghi, presidente della Bce

ne ha guadagnati 1,5 milioni. In epoca di pace, è la più gigantesca divergenza macroeconomica che la storia ricordi. In questo scenario esultare per pochi decimali mi sembra una mortificazione dell'intelligenza, o della buona fede». Perché il problema dell'Europa non è semplicemente l'Euro in sé, ma il fatto che i Paesi che adottano la stessa moneta siano trascinati dal più forte in una devastante gara al ribasso dei salari: la Germania, dalla nascita dell'euro a oggi, ha tenuto la crescita dei salari monetari di oltre sedici punti al di sotto della media dell'Eurozona. Una politica che non si è mai fermata: in Germania le retribuzioni sono scese dell'1,5% nel 2013, vanificando la corsa al ribasso dei salari italiani, spagnoli e irlandesi.

Anche grazie a questa politica Berlino oggi può vantare un livello di esportazioni sul Pil tre volte più grande di quello cinese. «Se queste differenze non possono essere risolte da una svalutazione della moneta altro non resta che inseguire la Germania e ridurre i salari, molto più di quanto non sia già accaduto», spiega Brancaccio. D'altronde il capo economista del Fmi Olivier Blanchard l'aveva detto chiaramente: per colmare il gap con la Germania ai Paesi più deboli dell'euro servirebbe una riduzione dei salari monetari tra il 20 e il 30 per cento. Più che la grande inflazione di cui parla Draghi, una grande deflazione, ai danni del lavoro. L'Europa, insomma, è una forbice che si allarga. E la cura di Bruxelles ha ampliato questa distanza.

L'ENIGMA DELLA CRISI

Come si spiega allora il livello basso degli spread, che solo due estati fa avevano fatto temere un crollo imminente della moneta? «La Bce ha fatto una scommessa con gli speculatori, affermando che ogni tentativo di colpire il debito dei Paesi Sud dell'Europa vendendo titoli di Stato avrebbe determinato una reazione immediata di Francoforte, con acquisti massicci di titoli. Ma questo meccanismo funzionerà solo se nel lungo periodo i Paesi meridionali saranno in grado di garantire il pagamento del debito da soli. Mentre l'austerità continua ad allontanare questo obiettivo». In sintesi: la cura per la crisi è peggiore della stessa malattia. «La crisi - continua Brancaccio - deriva da un preciso regime di accumulazione del capitale fondato sulla finanza privata. Se non lo si mette in discussione non si fa altro che ripetere lo stesso ciclo del debito». Insomma non c'è uscita dalla crisi senza ripensare le basi dell'Unione. A partire dal libero movimento dei capitali e, se necessario, delle merci.

CAMBIARE. IN PEGGIO

E qui gli schieramenti si complicano. Perché quello dei no euro è un fronte assai composito, anche



© PROSTAP/UPRESSE

ECONOMISTI DIVISI

ULTRAS NO EURO

Manifesto di solidarietà europea

PAOLO SAVONA
ex governo Ciampi
CLAUDIO BORGHI
candidato della Lega Nord
HANS-OLAF HENKEL
ex Confindustria tedesca
JACQUES SAPIR
Ehess, Parigi
ALBERTO BAGNAI
Università di Pescara

PASDARAN SÌ EURO

Uscire dall'euro, una tentazione pericolosa

LORENZO BINI SMAGHI
ex Bce
JEAN-PAUL FITOUSSI
Sciences Po, Parigi
FABRIZIO SACCOMANI
ex ministro Economia
MARCELLO MESSORI
Luiss

STUDIOSI CRITICI

Il monito degli economisti

EMILIANO BRANCACCIO
Università del Sannio
RICCARDO REALFONZO
Università del Sannio
DANI RODRIK
Università di Harvard
JAMES GALBRAITH
Università del Texas

sul piano economico. Ci sono i fautori della decrescita in stile grillino, i leghisti, frange radicali di destra e sinistra, ma anche un pezzo non ininfluente del mondo imprenditoriale. E non tutti la pensano nella stessa maniera. «Molti pasdaran no euro - argomenta Brancaccio - ritengono che si possa rompere l'unione monetaria senza mettere in dubbio la libertà di movimento dei capitali e delle merci, salvaguardando il liberismo, la finanza, la stessa austerità». La soluzione? «Mettere in discussione il mercato unico europeo poteva essere l'unica maniera per costringere la Germania a più miti consigli, salvando l'euro. Ma è anche il solo strumento che permetterebbe un'uscita meno dolorosa dalla moneta unica, proteggendo i salari», propone Brancaccio. La spiegazione è molto semplice: «Abbandonare l'euro senza meccanismi di controllo aprirebbe un banchetto per gli speculatori, che potrebbero facilmente guadagnare scommettendo sulle fluttuazioni valutarie. E metterebbe in campo quelle che il Nobel Paul Krugman chiama *fire sales*», ossia, letteralmente "gli sconti dovuti all'incendio". Come dire: il negozio va a fuoco, meglio vendere sottocosto tutte le merci. «L'uscita incontrollata dalla moneta unica potrebbe produrre vendite incontrollate di capitali nazionali a speculatori esteri, avvantaggiati dal cambio favorevole». Insomma, uscire dall'Euro può essere persino peggio che restarvi. Ma è vero anche il contrario. Tutto dipende da come si gestisce ogni scenario. E per gestirlo servirebbe l'unico ingrediente che purtroppo sembra mancare in Europa: la politica. ☺

(Riproduzione a cura di Luigi Scialanca – *ScuolAnticoli* – www.scuolanticoli.com)